

LE BOTTEGHE DELL'INSEGNARE

Le Vie d'Europa

J.R.R. Tolkien *"There is more in you of good than you know"*: incontro con l'autore

John Ronald Reuel Tolkien

LO HOBBIT
o la Riconquista del Tesoro

(The Hobbit or There And Back Again, 1937)

CAPITOLO I

Una riunione inaspettata

In una caverna sotto terra viveva uno Hobbit. Non era una caverna brutta, sporca, umida, piena di resti di vermi e di trasudato fetido, e neanche una caverna arida, spoglia, sabbiosa, con dentro niente per sedersi o da mangiare: era una caverna hobbit, cioè comodissima.

Aveva una porta perfettamente rotonda come un oblò, dipinta di verde, con un lucido pomello d'ottone proprio nel mezzo. La porta si apriva su un ingresso a forma di tubo, come un tunnel: un tunnel molto confortevole, senza fumo, con pareti foderate di legno e pavimento di piastrelle ricoperto di tappeti, fornito di sedie lucidate, e di un gran umero di attaccapanni per cappelli e cappotti: lo Hobbit amava molto ricevere visite. Il tunnel si snodava, inoltrandosi profondamente, anche se non in linea retta, nel fianco della collina (o meglio la Collina, come era chiamata da tutta la gente per molte miglia all'intorno) e molte porticine rotonde si aprivano su di esso, prima da una parte e poi dall'altra. Niente piani superiori per lo Hobbit: le camere da letto, i bagni, le cantine, le dispense (molto numerose), i guardaroba (c'erano camere intere destinate ai vestiti), le cucine, le sale da pranzo, erano tutte sullo stesso piano, anzi sullo stesso corridoio. Le camere migliori erano tutte sul lato sinistro (entrando), perché erano le sole ad avere finestre: finestre rotonde profondamente incassate che davano sul giardino e sui campi dietro di esso, lentamente degradanti verso il fiume.

Questo Hobbit era uno Hobbit veramente benestante, e il suo nome era Baggins. I Baggins avevano vissuto nella zona attorno alla Collina da tempi immemorabili, e la gente li considerava molto rispettabili, non solo perché in generale erano molto ricchi, ma anche perché non avevano mai avuto alcuna avventura né fatto niente di imprevedibile: si poteva presupporre l'opinione di un Baggins su un problema qualsiasi senza che ci fosse bisogno di chiedergliela. Questa è la storia di come un Baggins ebbe un'avventura e si trovò a fare e dire cose del tutto imprevedibili. Può anche aver perso il rispetto del vicinato, ma in cambio ci guadagnò... bene, vedrete se alla fine ci guadagnò qualche cosa.

La madre di questo nostro Hobbit, così diverso dagli altri ma che cos'è uno Hobbit? Credo che al giorno d'oggi gli Hobbit abbiano bisogno di essere in qualche modo descritti, dal momento che sono diventati rari e timorosi della

pag. 1 di 12

SEDE NAZIONALE

Viale Zara, 9 - 20159 Milano - Tel. 02 67020055 - Fax 02 67073084 - e-mail: segreteria@diesse.org - www.diesse.org
Ente accreditato dal M.I.U.R. con DM 90/2003 C.F. 97053100158 - P.IVA 08965380150

Gente Grossa, come ci chiamano. Sono (o erano) gente piccola, alti all'incirca la metà di noi, e più minuti dei Nani barbuti. Gli Hobbit non hanno barba. Del resto, poco o niente di magico c'è in loro tranne il modo comunissimo in cui spariscono silenziosamente e velocemente quando gente grossa e stupida come me e voi capita lì attorno, facendo il rumore di un elefante che essi possono sentire a un miglio di distanza. Tendono a metter su un po' di pancia; vestono di colori vivaci (soprattutto di verde e di giallo); non portano scarpe, perché i loro piedi sviluppano piante naturalmente dure come il cuoio e un vello fitto, caldo e scuro come quello che hanno in testa (che è riccioluta); hanno lunghe, abili dita scure, facce gioviali, e ridono con risa profonde e pastose (specialmente dopo il pranzo, che consumano due volte al giorno, se ci riescono). Adesso ne sapete abbastanza per andare avanti. Come dicevo, la madre di questo Hobbit di Bilbo Baggins, cioè era la famosa Belladonna Tuc, una delle tre considerevoli figlie del Vecchio Tuc, capo degli Hobbit che vivevano di là dall'Acqua, cioè oltre il piccolo fiume che scorreva ai piedi della Collina. Si diceva spesso (in altre famiglie) che molto tempo addietro uno degli antenati dei Tuc doveva avere preso in moglie una Fata. Naturalmente questo era assurdo, ma certo v'era ancora qualcosa di non tipicamente hobbit in loro, e di tanto in tanto qualche membro del clan Tuc partiva e aveva avventure. Spariva discretamente, e la famiglia metteva tutto a tacere; ma rimaneva il fatto che i Tuc non erano così rispettabili come i Baggins, pur essendo indiscutibilmente più ricchi. Non che Belladonna Tuc avesse mai avuto una qualsiasi avventura dopo aver sposato Bungo Baggins. Bungo, cioè il padre di Bilbo, costruì per lei (e in parte col denaro di lei) la più lussuosa hobbitcasa che si potesse trovare sotto la Collina, o sopra la Collina o di là dall'Acqua, e rimasero lì fino alla fine dei loro giorni. Tuttavia, è probabile che Bilbo, l'unico figlio di Belladonna, sebbene fosse e si comportasse esattamente come una seconda edizione del suo solido e tranquillo padre, avesse ereditato dalla parte dei Tuc qualcosa di strano nella sua natura, qualcosa che aspettava solo l'occasione per venire alla luce. L'occasione arrivò solo dopo che Bilbo fu cresciuto, quando aveva circa cinquant'anni, e viveva nella bella casa di suo padre che vi ho appena descritto: quando cioè si era «sistemato» in apparenza per sempre.

Per un qualche curioso caso, un mattino di molto tempo fa, nella quiete del mondo, quando c'era meno rumore e più verde, e gli Hobbit erano ancora numerosi e prosperi, e Bilbo Baggins stava sulla porta dopo colazione fumando un'enorme pipa di legno che gli arrivava fin quasi alle pelose dita dei piedi (accuratamente spazzolate), ecco arrivare Gandalf. Gandalf! Se di lui aveste sentito solo un quarto di quello che ho sentito io, e anch'io ho sentito ben poco di tutto quello che c'è da sentire, vi aspettereste subito una qualche storia fuor del comune. Storie e avventure spuntavano fuori da ogni parte, dovunque egli andasse, e del tipo più straordinario. Non era più sceso sotto la Collina da un sacco di tempo, per l'esattezza da quando era morto il suo amico, il Vecchio Tuc, e gli Hobbit avevano quasi dimenticato il suo aspetto. Era stato via oltre la Collina e di là dall'Acqua per certi suoi affari sin da quando erano tutti piccoli Hobbit. Tutto quello che l'ignaro Bilbo vide quel mattino era un vecchio con un bastone. Aveva un alto cappello blu a punta, un lungo mantello grigio, una sciarpa argentea sulla quale la lunga barba bianca ricadeva fin sotto la vita, e immensi stivali neri. «Buon giorno!» disse Bilbo; e lo pensava veramente. Il sole brillava e l'erba era verdissima. Ma Gandalf lo guardò da sotto le lunghe sopracciglia irsute ancora più sporgenti della tesa del suo cappello.

«Che vuoi dire?» disse. «Mi auguri un buon giorno o vuoi dire che è un buon giorno che mi piaccia o no; o che ti senti buono, quest'oggi; o che è un giorno in cui si deve essere buoni?» «Tutto quanto» disse Bilbo. «È un bellissimo giorno per una pipata all'aperto, per di più. Se avete una pipa con voi, sedetevi e prendete un po' del mio tabacco! Non c'è fretta, abbiamo tutto il giorno davanti a noi!» E Bilbo si sedette su un sedile accanto alla porta, incrociò le gambe e fece un bell'anello grigio di fumo che salì in aria senza rompersi e si librò sopra la Collina.

«Graziosissimo!» disse Gandalf. «Ma stamattina non ho tempo di fare anelli di fumo. Cerco qualcuno con cui condividere un'avventura che sto organizzando ed è molto difficile trovarlo.»

«Lo credo bene, da queste parti! Siamo gente tranquilla e alla buona e non sappiamo che farcene delle avventure. Brutte fastidiose scomode cose! Fanno far tardi a cena! Non riesco a capire cosa ci si trovi di bello!» disse il nostro signor Baggins, e infilati i pollici sotto le bretelle fece un anello di fumo ancora più grande. Poi tirò fuori la posta del mattino e cominciò a leggerla, ostentando d'ignorare completamente il vecchio. Aveva deciso che non era proprio il suo tipo e voleva che se ne andasse. Ma il vecchio non si mosse. Stava fermo, appoggiato al suo bastone, fissando lo Hobbit senza dire niente, finché Bilbo si sentì a disagio e anche un po' seccato. «Buon giorno!» disse alla fine. «Non vogliamo nessuna avventura qui, grazie tante! Potete tentare sopra la Collina o di là dall'Acqua.» Con ciò voleva dire che la conversazione era conclusa.

«Però, quante cose sai dire col tuo Buon giorno! » disse Gandalf. «Adesso vuoi dire che ti vuoi sbarazzare di me e che il giorno non sarà buono finché non me ne sarò andato.» «Niente affatto, niente affatto, caro signore! Vediamo un po', non credo di conoscere il vostro nome...» «Sì, sì, mio caro signore!... E io conosco benissimo il tuo, signor Bilbo Baggins. E tu conosci benissimo il mio, anche se non ricordi che sono io a portarlo. Io sono Gandalf e Gandalf vuol dire 'me'! E pensare che dovevo vivere per essere congedato con un 'Buon giorno' dal figlio di Belladonna Tuc, come se fossi un venditore ambulante di bottoni!» «Gandalf, Gandalf! Figurarsi un po'! Quello stregone vagabondo che diede al Vecchio Tuc un paio di magici gemelli di diamanti che si attaccavano da sé e non si riusciva più a staccarli fino a che non glielo si ordinava? Quel tipo che alle feste raccontava splendide storie di draghi e orchi e giganti e la liberazione di principesse e la fortuna inaspettata di figli di vedove? L'uomo che sapeva fabbricare quei fantastici fuochi d'artificio? Quelli sì che me li ricordo! Il Vecchio Tuc li faceva a Ferragosto. Splendidi! Salivano come enormi gigli, bocche di leone e ginestre di fuoco, e rimanevano sospesi nel crepuscolo per tutta la sera!» Vi sarete accorti che il signor Baggins non era proprio così prosaico come amava credere, e inoltre che era molto amante dei fiori. «Povero me!» continuò. «Proprio il Gandalf che spinse tanti bravi ragazzi e ragazze a partire per l'ignoto in cerca di pazze avventure: arrampicarsi sugli alberi, visitare elfi o andare per nave e far vela per altri lidi! Che il cielo mi perdoni, la vita era proprio interess... voglio dire, un tempo avevate l'abitudine di metter tutto sottosopra da queste parti! Vi chiedo scusa, ma non avevo idea che foste ancora in affari!» «Che altro dovrei fare?» disse lo stregone. «Ma sono contento lo stesso di vedere che ricordi qualcosa di me. Sei gentile a ricordare almeno i miei fuochi d'artificio, e questo mi fa sperare bene. Sì, certo! Per amore del tuo vecchio nonno Tuc e per amore della povera Belladonna, ti darò quello che mi hai chiesto!» «Vi chiedo scusa, ma io non ho chiesto niente!» «E invece sì, e per ben due volte. Sei scusato. Te lo darò. Anzi, farò di più: ti darò una bella parte in quest'avventura, molto divertente per me, ottima per te, e anche proficua, probabilmente, se riesci a venirne fuori.» «Scusate! Io non voglio nessuna avventura, grazie! Non oggi! Buon giorno! Ma venite a prendere il tè, per piacere, quando vi pare! Perché non domani? Venite domani! arriverci!» Detto questo lo Hobbit si girò, svignandosela per la verde porta rotonda, e la chiuse, appena osò farlo senza apparire maleducato. Dopo tutto, gli stregoni sono sempre stregoni. 'Perché mai l'ho invitato a prendere il tè?' disse tra sé e sé andando in dispensa. Aveva appena fatto colazione, ma pensò che una torta o due e un bicchierino gli avrebbero fatto bene dopo lo spavento.

Frattanto Gandalf stava ancora lì fuori della porta, ridendo a lungo, ma silenziosamente. Dopo un po' si mosse e con la punta del bastone fece uno strano segno sul bel portoncino verde dello Hobbit. Poi si allontanò a grandi passi, più o meno mentre Bilbo stava finendo la sua seconda torta e cominciava a pensare che era stato molto abile nell'evitare avventure.

Il giorno dopo aveva quasi dimenticato Gandalf. Non ricordava molto bene le cose, a meno che non le mettesse giù sulla lavagnetta dove segnava gli appuntamenti, più o meno così: «Gandalf. Tè. Mercoledì». Ieri era stato troppo agitato per poter fare qualcosa del genere. Proprio un momento prima dell'ora del tè, il campanello della porta sonò

furiosamente, e allora si ricordò! Corse a metter su la cuccuma per l'acqua, tirò fuori un'altra tazza e un piattino, una o due torte in più, e corse alla porta. Stava per dire: «Mi dispiace tanto di avervi fatto aspettare!», quando vide che non era affatto Gandalf. Era un Nano con una barba blu infilata in una cintura d'oro, e occhi vivacissimi sotto il cappuccio verde scuro. Appena la porta fu aperta, si infilò dentro, proprio come se fosse stato atteso. Appese il mantello a cappuccio sull'attaccapanni più vicino e, con un leggero inchino, disse: «Dwalin al vostro servizio!». «Bilbo Baggins al vostro!» disse lo Hobbit, troppo sorpreso per poter far domande. Quando il silenzio che seguì divenne imbarazzante, aggiunse: «Stavo proprio per prendere il tè; volete avere la cortesia di venire a prenderne una tazza con me?». Un po' troppo formale, forse, ma l'intenzione era gentile. E d'altra parte voi che cosa fareste, se vi arrivasse un Nano inaspettato e appendesse le sue cose nel vostro ingresso senza una parola di spiegazione? Non erano stati a lungo a tavola in effetti avevano a malapena attaccato la terza torta quando il campanello sonò ancora, e più forte di prima. «Scusatemi!» disse lo Hobbit, e andò ad aprire la porta. «Finalmente siete arrivato!» Questo era quanto avrebbe detto a Gandalf questa volta. Ma non era Gandalf. Al suo posto, sulla soglia, c'era un Nano molto vecchio, con una barba bianca e un cappuccio scarlatto; e anche lui saltellò dentro appena la porta fu aperta, proprio come se fosse stato invitato. «Vedo che han già cominciato ad arrivare» disse scorgendo il cappuccio verde di Dwalin appeso all'attaccapanni. Vi appese vicino quello suo, rosso, e con la mano sul petto disse: «Balin al vostro servizio!» «Grazie!» disse Bilbo boccheggiante. Non era la risposta giusta, ma la frase «han cominciato ad arrivare» lo aveva proprio sconvolto. I visitatori gli piacevano, ma gli piaceva conoscerli prima che arrivassero e preferiva invitarli di persona. Aveva l'orribile sensazione che il numero delle torte sarebbe probabilmente risultato insufficiente, e che lui poi, come anfitrione (conosceva il suo dovere e lo compiva, per quanto fosse doloroso), avrebbe dovuto farne a meno. «Venite dentro a prendere un po' di tè» riuscì a dire dopo aver tratto un profondo respiro. «Preferirei un po' di birra, se per voi è lo stesso, mio caro signore», disse Balin dalla barba bianca «ma un po' di torta mi va benissimo: pan di spagna, se ne avete.» «Altro che!» si trovò a rispondere Bilbo, con sua gran sorpresa, e si trovò anche a correre in cantina per riempire un boccale di birra da mezzo litro e poi in dispensa a cercare due pan di spagna belli rotondi, che aveva cotto nel pomeriggio per lo spuntino dopo cena. Quando tornò, Balin e Dwalin stavano a tavola parlando come vecchi amici (per la verità erano fratelli). Bilbo posò seccamente la birra e le torte davanti a loro, ed ecco che il campanello sonò ancora, e ancora con forza. 'Stavolta è Gandalf senz'altro' pensò mentre sbuffava nel corridoio. Invece no: erano altri due Nani, entrambi con cappucci blu, cinture d'argento e barba gialla; e ciascuno portava un sacco di attrezzi e una vanga. Saltellarono dentro, appena la porta fu aperta, e Bilbo ne fu assai poco sorpreso. «Cosa posso fare per voi, Nani miei?» disse. «Kili al vostro servizio!» disse uno. «E Fili!» aggiunse l'altro, ed entrambi si sfilarono il cappuccio blu e fecero un cortese cenno di saluto. «Al vostro e della vostra famiglia!» replicò Bilbo, che questa volta si ricordò delle buone maniere. «Vedo che Dwalin e Balin sono già qui» disse Kili. «Mescoliamoci alla folla!» 'La folla!' pensò il signor Baggins. 'Questo modo di parlare non mi piace affatto! Devo proprio sedermi un attimo a riprender fiato e a bere qualcosa.' Aveva appena fatto in tempo a bere un sorso (in un angolo, mentre i quattro Nani sedevano attorno alla tavola e parlavano di miniere, di oro, di guai con gli orchi, delle ruberie dei draghi, e di un sacco di altre cose che Bilbo non capiva e non voleva capire, perché avevano l'aria d'essere troppo avventurose) quando dingdong e linglang il campanello sonò di nuovo, come se un ragazzaccio hobbit stesse cercando di rompere la manetta. «Qualcuno è alla porta!» disse battendo le palpebre. «Circa quattro, direi, dal suono» disse Fili. «A parte questo, li abbiamo visti venire dietro di noi, in lontananza.» Il povero piccolo Hobbit si sedette nell'ingresso e si prese la testa tra le mani, domandandosi che cosa fosse accaduto, cosa stesse per accadere, e se sarebbero rimasti a cena tutti quanti. Poi il campanello sonò di nuovo più forte che mai, e dovette correre alla porta. Dopo tutto, non erano quattro, erano CINQUE. Un altro Nano era arrivato mentre lui, nell'ingresso, stava domandandosi che cosa succedeva. Aveva a

malapena girato la maniglia che erano già tutti dentro, facendo cortesi cenni di saluto e dicendo: «Al vostro servizio!» l'uno dopo l'altro. Dori, Nori, Ori, Oin e Gloin erano i loro nomi; e ben presto due cappucci purpurei, un cappuccio grigio, un cappuccio marrone e un cappuccio bianco pendevano dall'attaccapanni e i Nani si avviavano marciando a raggiungere gli altri, con le larghe mani ficcate nelle cinture d'oro e d'argento. Era già diventata quasi una folla. Qualcuno chiese della birra chiara, qualcuno della birra scura, uno il caffè e tutti delle torte; così tennero lo Hobbit molto occupato per un po' di tempo. Un gran bricco di caffè era stato appena posato a terra, i pan di Spagna erano spariti, e i Nani cominciarono un giro di focaccine imburrate, quando si sentì bussare forte. Non uno squillo, ma un duro bumbum sulla porta verde dello Hobbit. Qualcuno batteva violentemente con un bastone! Bilbo corse per il corridoio, arrabbiatissimo, completamente smarrito e sconvolto: questo era il peggiore mercoledì di tutta la sua vita! Aprì la porta con uno strattone e caddero tutti dentro, uno sopra l'altro. Altri Nani, altri quattro! E dietro c'era Gandalf, che stava appoggiato al bastone e rideva. Aveva fatto una bella ammaccatura sulla porta, e, tra parentesi, aveva cancellato il segno segreto che vi aveva messo il mattino avanti. «Attento! Attento!» disse. «Non è da te far aspettare gli amici sullo zerbino, Bilbo, e poi aprire la porta come un fulmine! Permettimi di presentarti Bifur, Bofur, Bombur e specialmente Thorin!» «Al vostro servizio» dissero Bifur, Bofur e Bombur stando in fila. Poi appesero due cappucci gialli e uno verde pallido, e anche uno azzurro cielo con una lunga nappa d'argento. Quest'ultimo apparteneva a Thorin, un Nano estremamente importante, non altri, anzi, che il grande Thorin Scudodiquercia in persona, che non era stato contento per niente di cadere disteso sullo zerbino di Bilbo con Bifur, Bofur e Bombur sopra di lui. Tra l'altro Bombur era enormemente grasso e pesante! Thorin in realtà era molto altero, e la parola «servizio» non gli uscì affatto di bocca, ma il povero signor Baggins si scusò tante di quelle volte che alla fine egli grugnì un «di grazia, non importa», e spianò il suo cipiglio. «Adesso ci siamo tutti!» disse Gandalf, osservando la fila di tredici cappucci (i migliori cappucci staccabili, quelli della festa) e il proprio cappello che pendevano dall'attaccapanni. «Una bella compagnia davvero. Spero che ci sia ancora qualcosa da mangiare per i ritardatari! Che cosa ci sarà? Tè? No, grazie tante! Per me un goccio di vino rosso, direi.» «E anche per me» disse Thorin. «E marmellata di lamponi e torta di mele!» disse Bifur. «E torte di frutta e formaggio!» disse Bofur. «E polpettone e insalata!» disse Bombur. «E ancora dolci! e birra! e caffè! se non vi dispiace...» chiesero gli altri Nani attraverso la porta. «Metti su qualche uovo, da bravo!» gli gridò dietro Gandalf, mentre lo Hobbit arrancava verso le dispense. «E già che ci sei, tira fuori il pollo freddo e i sottaceti.» «Sembra che sappia meglio di me che cos'ho in dispensa!» pensò il signor Baggins, che si sentiva completamente a terra e cominciava a domandarsi se la più sciagurata delle avventure non gli fosse piombata addirittura in casa. Quando finalmente riuscì ad ammucchiare su grossi vassoi tutte le bottiglie, i piatti, i bicchieri, i cucchiari, le scodelle, e chi più ne ha più ne metta, era diventato tutto accaldato, rosso in faccia e molto seccato. «Vadano a morire ammazzati tutti quanti, questi Nani!» disse ad alta voce. «Perché non vengono a darmi una mano?» Detto fatto! Ecco lì Balin e Dwalin sulla porta della cucina, e Fili e Kili dietro di loro, e prima che Bilbo potesse dire avevano fatto sparire nel salotto i vassoi e un paio di tavolineti, e disposto bellamente ogni cosa. Gandalf sedeva a capotavola coi tredici Nani tutt'intorno a lui: e Bilbo sedeva su una seggiolina vicino al caminetto, mordicchiando un biscotto (l'appetito gli era quasi completamente passato), e cercando di fingere che tutto fosse perfettamente a posto e niente affatto un'avventura. I Nani mangiavano e mangiavano, parlavano e parlavano, e il tempo passava. Alla fine spinsero indietro le sedie e Bilbo si mosse per raccogliere piatti e bicchieri. «Immagino che vi tratteniate a cena...» disse col tono di voce più educato e inespressivo. «Ma naturale!» disse Thorin. «E anche dopo. Non risolveremo la faccenda fino a tardi e dobbiamo prima fare un po' di musica. Adesso... sparcchiare!» Al che i dodici Nani non Thorin, che era troppo importante e rimase a parlare con Gandalf balzarono in piedi e ammucchiarono ogni cosa in alte pile.

Senza aspettare i vassoi, se ne uscirono tenendo in equilibrio con una mano sola colonne di piatti, ognuna con una bottiglia in cima, mentre lo Hobbit correva dietro di loro quasi squittendo per la paura: «Per piacere, fate attenzione!», e «Per piacere, non vi disturbate! Posso fare da solo!». Ma per tutta risposta i Nani cominciarono a cantare: *Scheggia le coppe, sbriciola i piatti! / Lame e forchette torci non poco! / Ciò Bilbo Baggins odia da matti. / Spacca bottiglie, da' i tappi al fuoco! / Strappa tovaglie, sul grasso salta! / Riversa il latte nel ripostiglio! / A piè del letto tutto ribalta! / L'uscio di vino spruzza vermiglio! / Getta stoviglie nell'acqua che scotta, / Col gran pestello tritale bene; / e se qualcuna resta non rotta / buttarla in terra tosto conviene! / Ciò Bilbo Baggins odia da matti! / Attento dunque tu con quei piatti!*

Naturalmente non fecero nessuna di queste cose orribili, e pulirono e riposero ogni cosa sana e salva, mentre lo Hobbit girava e rigirava in mezzo alla cucina cercando di vedere che cosa stessero facendo. Poi tornarono indietro, e trovarono Thorin che fumava la pipa coi piedi sul parafuoco. Faceva anelli di fumo assolutamente enormi, che andavan dovunque egli diceva loro di andare su per la cappa del camino, dietro l'orologio sopra la mensola, o sotto la tavola, o attorno al soffitto: ma dovunque l'anello di fumo andasse non era mai abbastanza veloce da sfuggire a Gandalf. Pop! Dalla sua corta pipa di terracotta egli spediva un anello di fumo più piccolo esattamente attraverso ciascuno di quelli di Thorin. Poi l'anello di fumo di Gandalf diventava verde e tornava indietro a librarsi sopra la testa dello stregone. Ce n'era già una nuvola attorno a lui, che gli dava un aspetto strano e stregonesco, nella penombra. Bilbo rimase fermo a guardare gli piacevano molto gli anelli di fumo e poi arrossì al pensiero di quanto si fosse sentito fiero degli anelli di fumo che aveva fatto salire nel vento sopra la Collina, il mattino avanti. «E adesso un po' di musica!» disse Thorin. «Tirate fuori gli strumenti!» Kili e Fili si precipitarono a prendere le borse e riportarono con loro dei piccoli violini; dall'interno dei loro mantelli, Dori, Nori e Ori tirarono fuori dei flauti; Bombur esibì un tamburo che era nell'ingresso; anche Bifur e Bofur uscirono e tornarono con dei clarinetti che avevano lasciato nel portaombrelli. Dwalin e Balin dissero: «Scusate! ho lasciato il mio strumento nel portico!». «Già che ci siete, portate dentro anche il mio!» disse Thorin. Ritornarono con delle viole grosse quanto loro, e con l'arpa di Thorin avvolta in un panno verde. Era una bella arpa d'oro, e quando Thorin la sfiorò, la musica che si sprigionò all'istante fu così improvvisa e dolce che Bilbo dimenticò qualsiasi altra cosa, e fu trascinato via in terre oscure sotto lune sconosciute, di là dall'Acqua e assai lontano dalla sua casetta sotto la Collina. Il buio entrava nella stanza attraverso la finestrella che dava sulla Collina; la luce della fiamma vacillava era aprile ed essi sonavano ancora mentre l'ombra della barba di Gandalf si muoveva ritmicamente contro il muro. Il buio aveva invaso tutta la stanza; il fuoco moriva lentamente, le ombre si smarrivano ed essi sonavano ancora. E d'un tratto, mentre sonavano, presero a cantare l'uno dopo l'altro: un canto roco di Nani che sembrava salire dai recessi delle loro antiche case; e questo è come un frammento della loro canzone, se canzone può esserci senza musica alcuna.

Lontan sui monti fumidi e gelati / in antri fondi, oscuri, desolati, / prima che sorga il sol dobbiamo andare / i pallidi a cercar ori incantati. / Faceano i Nani un dì magiche gesta, / battendo mazze qual campane a festa / dove dorme laggiù tetro un mistero / negli antri sotto la rocciosa cresta. / Per precinti antichi degli Elfi signori, / gli accumulati e balenanti ori / lavoravano ad arte, il dì ghermendo / per dare a gemme d'elsa altri splendori. / Trapuntavan di stelle le collane / i serti con baglior di drago immane, / poi in ritorto fil di sole e luna / intessevan le luci in filigrane. / Lontan sui monti fumidi e gelati / in antri fondi, oscuri desolati, / prima che sorga il sol dobbiamo andare / per esigere i nostri ori obliati. / Calici e arpe cesellavan d'oro / e dove gli Uomini non scavan, loro / vissero a lungo, ma dei lieti canti / né Uom né Elfo sentì mai il coro. / I pini sulle alture eran ruggenti, / alti gemevan nella notte i venti. / Rosso era il fuoco e distruggeva tutto, / gli alberi come torce eran splendenti. / Le campane s'udivan per la vallata / e la faccia d'ognuno

era sbiancata; / del fuoco più crudel, l'ira del drago / distrusse torri e case all'impazzata. / Fumava il monte nel chiaror lunare; / i Nani udir la morte ecco avanzare. / La casa abbandonarono, morendo / di sotto il drago nel chiaror lunare. / Lontan sui monti fumidi e gelati / in antri fondi, oscuri, desolati, / prima che sorga il sol dobbiamo andare / a riaver l'arpe e l'oro a noi strappati.

Mentre cantavano, lo Hobbit sentì vibrare in sé l'amore per le belle cose fatte con le proprie mani, con abilità e magia, un amore fiero e geloso, il desiderio dei cuori dei Nani. Allora qualcosa che gli veniva dai Tuc si risvegliò in lui, e desiderò di andare a vedere le grandi montagne, udire i pini e le cascate, esplorare le grotte e impugnare la spada al posto del bastone da passeggio. Guardò fuori della finestra. Le stelle erano apparse in un cielo buio al di sopra degli alberi. Pensò ai gioielli dei Nani che scintillavano in caverne buie. Improvvisamente nel bosco di là dall'Acqua palpitò una fiamma probabilmente qualcuno che accendeva un fuoco di legna ed egli pensò a draghi predatori che venivano a installarsi sulla sua quieta Collina e ad appiccare il fuoco dappertutto. Rabbrivì: e in men che non si dica era tornato a essere il posato signor Baggins di Casa Baggins, Vicolo Cieco, Sottocolle. Si alzò tremando. Aveva meno di una mezza idea di andare a prendere una lampada, e più di una mezza idea di far solo finta, e di andare invece a nascondersi in cantina dietro i barili di birra, per non tornare più finché tutti i Nani non se ne fossero andati. Improvvisamente si rese conto che la musica e il canto si erano interrotti, e che tutti lo stavano guardando con occhi scintillanti nel buio. «Dove stai andando?» disse Thorin, con un tono che sembrava mostrare che aveva intuito entrambe le mezze idee dello Hobbit. «Che ne pensate di un po' di luce?» disse Bilbo in tono di scusa. «L'oscurità ci piace!» dissero tutti i Nani. «Oscurità per affari oscuri! Mancano molte ore all'alba!» «Ma certo!» disse Bilbo, e si sedette in fretta. Mancò lo sgabello e si sedette sul parafuoco, urtando con gran fracasso la paletta e l'attizzatoio. «Ssst!» disse Gandalf. «Che Thorin parli.» E Thorin cominciò così. «Gandalf, Nani e signor Baggins! Ci siamo riuniti nella casa del nostro amico e compagno cospiratore, questo eccellentissimo e audacissimo Hobbit voglia il cielo che i peli dei suoi piedi non cadano mai! lode grandissima al suo vino e alla sua birra!...» Qui fece una pausa per riprender fiato e per un'educata replica dello Hobbit, ma i complimenti eran del tutto sprecati col povero Bilbo Baggins che boccheggiava tentando di protestare contro l'esser chiamato audace e peggio che mai compagno cospiratore, pur non riuscendo a produrre alcun suono, tanto era abbattuto. Così, Thorin continuò: «Ci siamo riuniti per discutere i nostri piani, le soluzioni, i mezzi, le strategie e le risorse. Tra poco, prima che spunti l'alba, intraprenderemo il nostro lungo viaggio, un viaggio da cui qualcuno di noi, o forse ognuno di noi (eccetto il nostro amico e consigliere, l'ingegnoso stregone Gandalf) può anche non ritornare. È un momento solenne. Il nostro scopo, non credo di sbagliare, è ben noto a tutti noi. Per lo stimatissimo signor Baggins, e forse per uno o due dei Nani più giovani (credo di non sbagliarmi se indico Kili e Fili, per esempio) può essere opportuna una sommaria e breve descrizione dello stato attuale delle cose.» Questo era lo stile di Thorin. Era un Nano importante. Se gli fosse stato permesso, con molta probabilità sarebbe andato avanti in questo modo fino a rimanere senza fiato, senza raccontare a nessuno dei presenti niente che non fosse già noto a tutti. Ma fu bruscamente interrotto. Il povero Bilbo non ce la fece più a sopportarlo. Al può anche non ritornare cominciò a sentire un grido salire dentro di lui, e ben presto esso esplose come il fischio lacerante di una locomotiva che esce da un tunnel. Tutti i Nani saltarono su picchiando sulla tavola. Gandalf fece sprizzare una luce blu dall'estremità del suo magico bastone e nel suo vivido bagliore si poté vedere il povero piccolo Hobbit inginocchiato sul tappeto davanti al focolare, tremante come una gelatina che si sta squagliando. Poi cadde bocconi sul pavimento e continuò a gridare: «Fulminato, fulminato!»; e questo fu tutto quanto riuscirono a cavargli fuori per un bel po'. Così lo presero e lo levarono di lì, posandolo sul divano del salotto con qualcosa da bere vicino, e tornarono ai loro affari oscuri. «Che tipetto impressionabile!» disse Gandalf quando si furono nuovamente seduti. «Gli vengono questi strani

buffi attacchi, ma è uno dei migliori... uno dei migliori, fiero come un drago nelle peste.» Se avete mai visto un drago nelle peste, vi renderete conto che questa era solo un'esagerazione poetica, se riferita a un qualsiasi Hobbit, perfino al proprozio del Vecchio Tuc, Ruggitoro, che era tanto alto (per uno Hobbit) da poter cavalcare un cavallo. Prese parte alla carica contro le schiere degli orchi di Monte Gramma, nella Battaglia di Campiverdi, e colpì e staccò di netto la testa del loro re Golfimpal con una mazza di legno. La testa volò in aria per un centinaio di metri e cadde poi giù in una tana di coniglio: e in questo modo fu vinta la battaglia e, contemporaneamente, inventato il gioco del Golf. Nel frattempo, comunque, il più mite discendente di Ruggitoro stava riprendendosi in salotto. Dopo un po' di tempo e un bicchierino, si avvicinò furtivamente alla porta del salotto, e udì Gloin che diceva: «Ehm!» (o qualche altro sbuffo del genere). «Credete che ce la farà? Non discuto il fatto che secondo Gandalf questo Hobbit sia tanto fiero, ma un urlo come quello, in un momento di panico, basterebbe a svegliare il drago e tutti i suoi parenti, e a far uccidere molti di noi. In realtà, se non fosse stato per il segno sulla porta, direi che siamo entrati nella casa sbagliata. Appena ho dato un'occhiata a quel tipetto saltellante e sbuffante sullo zerbino ho avuto i miei dubbi. Sembra più un bottegaio che uno scassinatore!» A questo punto il signor Baggins girò la maniglia ed entrò. Il lato Tuc aveva vinto. Sentì improvvisamente che avrebbe fatto a meno del letto e della prima colazione pur di essere considerato una tempra d'acciaio; quanto al tipetto saltellante sullo zerbino, una frase così lo aveva già temprato abbastanza. Molto tempo dopo, il lato Baggins avrebbe rimpianto ciò che fece ora, ed egli si sarebbe detto: 'Bilbo, sei stato un pazzo: te la sei proprio andata a cercare'. «Scusatemi,» disse «se per caso ho sentito le parole che stavate dicendo. Non pretendo di capire di che cosa stiate parlando, o il vostro riferimento agli scassinatori, ma penso di aver ragione nel credere» (questo è quello che chiamava ammantarsi della propria dignità) «che voi pensiate che io sia un inetto. Vi proverò il contrario. Non ho segni sulla mia porta è stata ridipinta la settimana scorsa e sono assolutamente sicuro che siete entrati nella casa sbagliata. Appena ho visto le vostre buffe facce sui gradini della porta, ho avuto i miei dubbi. Ma ammettiamo pure che questa sia la casa giusta. Ditemi cosa volete che faccia, e io farò del mio meglio, anche se dovessi andare a piedi da qui al più Lontano Oriente e combattere i selvaggi Draghi Mannari nell'Ultimo Deserto. Un mio proproproprozio, Ruggitoro Tuc, una volta...» «Sì, sì, ma era molto tempo fa» disse Gloin. «Io stavo parlando di te. E ti assicuro che su questa porta c'è un segno, quello comunemente usato nel mestiere, o quanto meno usato fino a qualche tempo fa. Scassinatore cerca buon lavoro, eccitante e ragionevolmente remunerativo, ecco come lo si legge di solito. Se preferisci, puoi dire Esperto Cacciatore di Tesori invece di Scassinatore. Qualcuno lo fa. Per noi è proprio lo stesso. Gandalf ci ha detto che da queste parti c'era una persona del genere, che cercava lavoro immediatamente e che aveva organizzato un incontro qui per questo mercoledì all'ora del tè.» «Certo che c'è un segno» disse Gandalf. «Ce l'ho messo io stesso. Per ottime ragioni. Mi avevate chiesto di trovare un quattordicesimo uomo per la vostra spedizione, e io ho scelto il signor Baggins. Se solo qualcuno si permette di dire che ho scelto l'uomo sbagliato o la casa sbagliata, potete restare in tredici e avere tutta la sfortuna che vi pare o tornarvene a scavare carbone!» Sgridò Gloin con tanta ira che il Nano si rannicchiò tutto in fondo alla sedia; e quando Bilbo tentò di aprir bocca per fare una domanda, si girò verso di lui, lo fissò severamente aggrottando le irsute sopracciglia, finché Bilbo non serrò la bocca con uno scatto. «Così va bene» disse Gandalf. «Smettiamola di litigare. Ho scelto il signor Baggins e questo dovrebbe essere più che sufficiente per tutti voi. Se io dico che è uno Scassinatore, Scassinatore è, o lo sarà al momento opportuno. È più in gamba di quanto voi non possiate indovinare, e assai più di quanto egli stesso immagini. Mi auguro che possiate tutti sopravvivere per ringraziarmi ancora. Adesso, Bilbo, ragazzo mio, va' a prendere la lampada e illuminiamo un po' questa!» E alla luce di una grossa lampada dall'ombra rossa, spiegò sulla tavola un pezzo di pergamena che somigliava molto a una mappa.

«Questa fu fatta da Thrór, tuo nonno, Thorin» disse in risposta alle concitate domande dei Nani. «È una pianta della Montagna.» «Non mi pare che ci aiuterà molto» disse Thorin con un certo disappunto, dopo averci dato un'occhiata. «Ricordo abbastanza bene la Montagna e le terre tutt'intorno. E so dov'è Bosco Atro e la Brughiera Arida, dove sono nati i grandi draghi.» «C'è un drago segnato in rosso sulla Montagna,» disse Balin «ma sarà abbastanza facile trovarlo lo stesso, se mai arriviamo là.» «C'è una cosa che non avete notato,» disse lo stregone «ed è la porta segreta. Vedete quella runa sulla parte orientale e la mano che la indica dalle altre rune? Questo è il segno di un passaggio alle Sale Inferiori.» (Guardate la pianta all'inizio di questo libro e vedrete le rune sulla sinistra.) «Può essere stata segreta un tempo» disse Thorin. «Ma come facciamo a sapere che lo è ancora? Il vecchio Smog ha vissuto lì abbastanza a lungo per scoprire tutto quanto c'è da sapere riguardo a quelle caverne.» «Probabilmente; ma non può averla usata da anni e anni.» «Perché?» «Perché è troppo piccola. 'La porta è alta un metro e mezzo e ci si può passare in tre per volta', dicono le rune, ma Smog non poteva infilarsi in una apertura di quella misura, neanche quand'era un giovane drago, e certo non dopo avere divorato tutti quei Nani e tutti quegli Uomini di Dale.» «A me sembra un'apertura molto grande!» squittì Bilbo (che non aveva nessuna esperienza di draghi, ma solo di caverne hobbit). Stava di nuovo eccitandosi e prendendo interesse, sicché dimenticò di tener chiusa la bocca. Amava le mappe, e nell'ingresso ne teneva appesa una grande del territorio della Contea con tutte le sue passeggiate preferite segnate in rosso. «Come ha potuto una porta così larga rimanere nascosta a tutti gli estranei, a parte il drago?» domandò. Non dimenticate che era solo un piccolo Hobbit... «In molti modi» disse Gandalf. «Ma come questa in particolare sia rimasta nascosta, non possiamo saperlo senza andare a vedere. Da quanto dice la mappa, direi che si tratta di una porta chiusa in modo da sembrare esattamente una parte del fianco della Montagna. È il metodo comunemente usato dai Nani, mi pare, o sbaglio?» «No, hai perfettamente ragione» disse Thorin. «Inoltre,» continuò Gandalf «ho dimenticato di dirvi che assieme alla mappa c'è una chiave, una chiave piccola e strana. Eccola qua!» disse, e porse a Thorin una chiave d'argento dal lungo fusto, con gli ingegni molto complicati. «Tienila al sicuro!» «Senza dubbio!» e Thorin l'assicurò a una sottile catenella che gli pendeva attorno al collo, sotto la giacca. «Adesso le cose cominciano ad apparire più rosee: questa novità le migliora molto. Finora non sapevamo bene che cosa fare. Pensavamo di andare verso Oriente, il più silenziosamente e prudentemente possibile, fino al Lago Lungo. I guai sarebbero cominciati allora...» «Molto prima, se so qualcosa delle strade orientali» interruppe Gandalf. «Da lì avremmo potuto risalire il Fiume Fluente» continuò Thorin senza badargli «e poi arrivare alle rovine di Dale, l'antica città della valle, all'ombra della Montagna. Ma a nessuno di noi piaceva l'idea della Porta Principale. Il fiume scorre fuori proprio di lì, attraverso le grandi rupi a sud della Montagna e proprio di lì esce anche il drago, anche un po' troppo spesso, a meno che non abbia cambiato le proprie abitudini.» «Questo non servirebbe a niente» disse lo stregone. «Non senza un possente Guerriero, anzi un Eroe. Ho cercato di trovarne uno, ma i guerrieri sono occupati a combattersi l'un l'altro in terre lontane, e in questa zona gli eroi scarseggiano o è semplicemente impossibile trovarli. Da queste parti le spade hanno per lo più perso il filo, le asce sono usate per gli alberi, e gli scudi come culle o coperchi; i draghi poi sono confortevolmente lontani (e perciò leggendari). Ecco perché mi sono deciso per lo scassinamento, specialmente quando mi sono ricordato dell'esistenza della Porta Laterale. Ed ecco il nostro piccolo Bilbo Baggins, lo scassinatore, lo scassinatore scelto e prescelto. Perciò andiamo avanti e facciamo qualche piano.» «Molto bene, allora,» disse Thorin «ammesso che l'esperto in furto con scasso ci dia qualche buona idea o qualche suggerimento.» Si girò con ironica cortesia verso Bilbo. «In primo luogo mi piacerebbe saperne un po' di più» disse questi, sentendosi confuso e interiormente un po' scosso, ma ancora Tuccamente deciso ad andare avanti con quella faccenda. «Voglio dire riguardo all'oro e al drago e compagnia bella, e come ci è arrivato e a chi appartiene, eccetera eccetera.»

«Che il cielo mi fulmini!» disse Thorin. «Non hai qui una mappa? E non hai sentito la nostra canzone? E non siamo stati a parlarne per ore e ore?» «Mi piacerebbe lo stesso avere una spiegazione chiara e semplice» disse Bilbo ostinato, assumendo i suoi modi professionali (di solito riservati alle persone che cercavano di chiedergli denaro in prestito), e facendo del proprio meglio per apparire saggio, prudente, professionale e all'altezza della raccomandazione di Gandalf. «Inoltre mi piacerebbe saperne di più sui rischi, sulle spese extra, sul tempo a disposizione, sul compenso, e così via.» E voleva dire: «Che cosa me ne verrà in tasca? e tornerò indietro vivo?» «Benissimo, allora!» disse Thorin. «Molto tempo fa, al tempo di mio nonno Thrór, la nostra famiglia fu cacciata dal lontano Nord e ritornò con tutti i suoi beni e i suoi attrezzi a questa Montagna indicata sulla mappa. Era stata scoperta dal mio lontano antenato Thrain il Vecchio, ma fu solo a quel tempo che i miei parenti vi scavarono sotto delle miniere e dei tunnel, e vi costruirono sale più larghe e officine più grandi; inoltre trovarono, credo, un bel po' d'oro e anche un'infinità di pietre preziose. In ogni modo divennero immensamente ricchi e famosi, e mio nonno fu di nuovo Re sotto la Montagna, e trattato con gran rispetto dagli Uomini mortali, che vivevano a Sud, e si diffondevano gradatamente per tutta la valle all'ombra della Montagna risalendo il Fiume Fluente. In quei giorni costruirono lì la prospera città di Dale. I re ricercavano l'opera dei nostri fabbri, e ricompensavano perfino il meno abile con la massima liberalità. I padri ci pregavano di prendere i loro figli come apprendisti e ci pagavano profumatamente, specialmente con prodotti alimentari, che noi non ci curavamo di coltivare o di procurarci noi stessi. Tutto sommato erano gran bei giorni per noi, e il più povero aveva soldi da spendere e prestare, e tutto il tempo libero che voleva per fare le cose più belle per puro diletto; per non parlare dei balocchi, i più magici e meravigliosi del mondo, di cui oggi non si ha assolutamente l'uguale. Così le sale di mio nonno si riempirono di armature, gioielli, incisioni e coppe, e il mercato dei balocchi a Dale divenne la meraviglia del Nord.» «Senza dubbio fu questo che attirò il drago. Sai che i draghi rubano agli Uomini, agli Elfi e ai Nani oro e gioielli, dovunque possano trovarli; e fanno la guardia al loro bottino finché vivono (il che in pratica vuol dire per sempre, a meno che non vengano uccisi) e non si godono uno spillo di quello che hanno rubato. In realtà sanno a malapena distinguere un lavoro ben fatto da uno fatto male, anche se di solito ne conoscono bene il valore corrente sul mercato; e non sono capaci di fare alcunché da soli, neanche di riparare una scaglietta staccatasi dalla loro corazza. A quei tempi c'era un gran numero di draghi al Nord, e l'oro probabilmente cominciava a scarseggiare da quelle parti, coi Nani che scappavano a Sud o venivano uccisi e la desolazione e la distruzione che i draghi continuavano a disseminare, sì che tutto andava di male in peggio. C'era un drago particolarmente avido, forte e malvagio, chiamato Smog. Un giorno si levò in aria e volando giunse al Sud. La prima cosa che sentimmo di lui fu un rumore come d'uragano provenire da Nord, e i pini sulla Montagna scricchiolare e schiantarsi al vento. Con alcuni dei Nani che per caso si trovavano all'aperto (per fortuna ero uno di essi, un ragazzino avventuroso a quei tempi, sempre in giro, e questo mi salvò la vita quel giorno) bene, da una bella distanza vedemmo il drago calare sulla nostra montagna in una nube di fuoco. Poi scese la china e quando arrivò ai boschi, le fiamme li divorarono. Contemporaneamente, tutte le campane suonavano a Dale e i guerrieri si armavano. I Nani si precipitarono fuori della grande porta, ma trovarono il drago ad aspettarli. Nessuno si salvò per quella via. Il fiume ribollì in densi vapori e una fitta nebbia investì Dale, e nella nebbia il drago calò su di loro e distrusse quasi tutti i guerrieri la solita storia disgraziata, fin troppo comune a quei giorni. Poi tornò indietro e si infilò dentro la Porta Principale e mise a soqquadro tutte le sale, i condotti, i tunnel, i corridoi, le cantine, le abitazioni e i passaggi. Dopo di ciò non rimase all'interno un solo Nano vivo, ed egli si impadronì di tutti i loro beni. Probabilmente, perché questo è l'uso dei draghi, ha ammassato tutto in un gran mucchio nel cuore della Montagna e ci dorme sopra come fosse il suo letto. Era solito poi strisciare fuori della grande porta e andare a Dale di notte a portar via delle persone, specialmente fanciulle, per mangiarcele, finché Dale non fu rovinata e tutta la sua gente morta o partita. Non so con certezza che cosa vi stia succedendo adesso, ma credo che al giorno d'oggi nessuno

viva più vicino alla Montagna, almeno non oltre l'estremità più lontana del Lago Lungo.» «Quei pochi tra noi che erano fuori al sicuro si sedettero e piansero, tenendosi nascosti, e maledissero Smog; poi, inaspettatamente, fummo raggiunti da mio padre e da mio nonno con le barbe bruciate. Avevano un aspetto torvo ed ebbero pochissime parole. Quando domandai come avessero fatto a scampare, mi dissero di tenere a freno la lingua, e aggiunsero che un giorno, al momento opportuno, l'avrei saputo. Dopo di che ce ne andammo, e dovemmo guadagnarci da vivere come meglio potevamo ora qui ora là, fin troppo spesso costretti a umiliarci lavorando come maniscalchi o addirittura come minatori. Ma non abbiamo mai dimenticato il nostro tesoro rubato. E ancor oggi, che abbiamo messo da parte un bel po' e non stiamo proprio tanto male, ammettiamolo pure,» e qui Thorin passò la mano sulla catena d'oro attorno al collo «ancora oggi vogliamo riaverlo, e tornare a casa e rovesciare le nostre maledizioni su Smog, se possiamo.» «Mi sono spesso stupito della fuga di mio padre e di mio nonno. Mi rendo conto adesso che dovevano aver avuto una Porta Laterale privata di cui essi soli conoscevano l'esistenza. Ma a quanto pare fecero una mappa e mi piacerebbe sapere come ha fatto Gandalf a impossessarsene, e perché non è arrivata a me, il legittimo erede.»

«Non è che io me ne sia impossessato; essa mi è stata data» disse lo stregone. «Tuo nonno Thrór fu ucciso, come ben ricordi, nelle miniere di Moria da Azog l'Orco.» «Maledetto il suo nome, sì» disse Thorin. «E Thrain, tuo padre, scomparve il ventun'aprile, che giovedì scorso faceva cent'anni, e tu non l'hai più visto da allora...» «Vero, vero» disse Thorin.

«Bene, tuo padre me la dette perché io la dessi a te; e se ho scelto il momento e il modo che preferivo per consegnartela, non puoi proprio biasimarmi, considerate le difficoltà che ho avuto per trovarti. Tuo padre non riusciva neanche a ricordarsi il suo nome quando mi dette la carta e non mi disse mai il tuo; così nel complesso penso che dovrei essere lodato e ringraziato! Ecco qua» disse consegnando la mappa a Thorin. «Non capisco» disse Thorin, e Bilbo pensò che gli sarebbe piaciuto dire lo stesso. La spiegazione non sembrava spiegare niente.

«Tuo nonno» disse lo stregone con voce lenta e severa «dette la mappa a suo figlio prima di recarsi nelle miniere di Moria. Tuo padre se ne andò a tentare la sorte con la mappa dopo che tuo nonno fu ucciso, ed ebbe un gran numero di avventure del tipo più spiacevole, ma non arrivò mai vicino alla Montagna. Come fosse arrivato lì non lo so, ma lo trovai prigioniero nelle segrete del Negromante.» «Che cosa ci eri andato a fare?» disse Thorin con un fremito d'orrore: e tutti i Nani rabbrivirono. «Questo non ti riguarda. Indagavo, come al solito; ed era proprio un affare maledettamente pericoloso. Perfino io, Gandalf, riuscii a scappare per un soffio. Cercai di salvare tuo padre, ma era troppo tardi. Inebetito e brancolante, si era ormai dimenticato quasi di tutto, tranne che della mappa e della chiave.» «Molto tempo fa l'abbiamo fatta pagare agli orchi di Moria» disse Thorin. «Dobbiamo cominciare a occuparci del Negromante!» «Non essere assurdo! È un nemico molto al di sopra delle capacità di tutti i Nani messi assieme, se anche potessero essere riuniti di nuovo dai quattro angoli della terra. La sola cosa che tuo padre desiderava era che suo figlio leggesse la mappa e usasse la chiave. Il drago e la Montagna bastano e avanzano per voi!»

«Senti, senti!» disse Bilbo, e per caso lo disse ad alta voce. «Senti che cosa?» dissero tutti volgendosi di scatto verso di lui, ed egli ne fu così confuso che rispose: «Senti che cosa ho da dire!». «Che cosa?» domandarono. «Be', direi che dovrete andare a Est a dare un'occhiata in giro. Dopo tutto c'è la Porta Laterale, e anche i draghi debbono pur dormire qualche volta, suppongo. Se ve ne starete seduti sulla soglia abbastanza a lungo, oso dire che vi verrà in mente qualcosa. Per ora, a me viene in mente che abbiamo parlato abbastanza per una notte sola, non so se mi spiego. Che ne pensate di un letto, e di partire di buon'ora e compagnia bella? Vi preparerò una buona colazione prima che partiate.» «Prima che partiamo, vuoi dire» disse Thorin. «Non sei tu lo scassinatore? Quanto allo star seduti sulla soglia, mi pare che questo sia compito tuo, per non parlare del fatto di aprire la porta ed entrare! Ma sono d'accordo per quanto riguarda il letto e la colazione. Prendo volentieri sei uova col prosciutto, quando mi metto in

viaggio: fritte, non in camicia, bada a non romperle.» Dopo che tutti gli altri ebbero ordinato la loro colazione senza dire neanche una volta «per piacere» (cosa che a Bilbo seccò moltissimo), si alzarono.

Lo Hobbit dovette trovare posto per tutti, riempì tutte le camere disponibili, preparò i letti su sedie e divani, e finalmente, dopo averli sistemati, poté andare a dormire nel suo lettino, molto stanco e nel complesso assai poco felice. L'unica decisione che prese fu di non disturbarsi ad alzarsi molto presto per preparare la dannata colazione a tutti gli altri. Il suo lato Tuc si stava rapidamente squagliando, e Bilbo non era più tanto sicuro che al mattino sarebbe partito per un viaggio, di qualsiasi tipo fosse. Mentre giaceva a letto poteva udire Thorin che cantava ancora piano, tra sé e sé, nella migliore camera da letto accanto alla sua:

*Lontan sui monti fumidi e gelati
in antri fondi, oscuri, desolati,
prima che sorga il sol dobbiamo andare
i pallidi a cercar ori incantati.*

Bilbo si addormentò con questo canto nelle orecchie che provocò sogni molto agitati. Era giorno alto quando si svegliò.